volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Le “case dei poveri”: appunti per una storia

Autore: Guido Montanari

Assente nelle agende politiche anche dei partiti di “sinistra” e marginalizzato nell’attuale dibattito politico, il problema della casa sembra dimenticato, eppure riguarda in Italia più di 100.000 persone senza casa e almeno 600.000 famiglie in cerca di un alloggio ad affitto calmierato. La casa dei lavoratori, dei meno abbienti, dei “poveri” (per usare un termine che sa un po’ assistenzialismo, ma che rende l’idea) è un tema che nel corso dell’Ottocento e del Novecento assume una particolare evidenza perché si costituisce come un vero e proprio laboratorio di ricerca e di innovazione del progetto di architettura e di città. Tuttavia è un tema non molto trattato nei corsi di architettura, che trova poco spazio sui libri di storia e sulle riviste di architettura. Forse è il momento di restituire centralità a un problema che riguarda tutti noi.

1.

Come è noto, nel corso dell’Ottocento la concentrazione di industrie e di attività commerciali nelle città attira una massa di proletari e braccianti espulsi dalla campagna, in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. Nel giro di pochi anni le città che superano il milione di abitanti in Europa passano da 2 a 30, alcune moltiplicano la loro popolazione fino a 3-4 volte, come nel caso di Londra che passa in un secolo da un milione di abitanti a oltre quattro milioni. Questo fenomeno, unito a condizioni di lavoro prive di tutele, a salari bassissimi e disoccupazione, genera soluzioni abitative disperate per centinaia di migliaia, milioni di persone.

Il giovane Friedrich Engels (1820-1895), figlio di un importante industriale tedesco, inviato dal padre a studiare la concorrenza nel Regno Unito, passa quasi due anni, dal 1842 al 1844, nelle principali città industriali, Londra, Dublino, Edimburgo e Manchester. A contatto con il mondo operaio, matura la sua critica alla società capitalista e raccoglie le sue osservazioni, basate su fonti ufficiali, in quello che è uno tra i primi e più documentati testi di sociologia urbana, *La situazione della classe operaia in Inghilterra,* pubblicato a Londra nel 1845, più volte ripubblicato e poi ripreso a distanza di 30 anni, nel corso della collaborazione con Karl Marx, nel famoso *La questione delle abitazioni* (Londra, 1872). Le descrizioni delle condizioni abitative dei proletari sono agghiaccianti: «In occasione di una necroscopia eseguita dal signor Carter, coroner del Surrey, sul cadavere della quarantacinquenne Ann Galway il 16 novembre 1843, i giornali così si esprimono a proposito dell’abitazione della morta. La donna abitava con il marito e il figlio diciannovenne, al numero 3 di White-Lyon-Court, Bermondsey street, Londra, in una stanza dove non c’era un letto, o qualcosa che gli somigliasse, né alcun altro mobile. Essa giaceva morta accanto al figlio sopra un mucchio di piume che erano sparse anche sul suo corpo seminudo, poiché non esistevano coperte né lenzuola […] in una parte del pavimento di mattoni erano stati divelti e il buco veniva usato dalla famiglia come latrina» (Engels, 1845, p. 69). Questa descrizione non riguarda soltanto casi isolati, riferiti a

singole persone in stato di particolare indigenza per malattia o altro, ma di una situazione diffusa che riguarda decine di miglia di persone: «Ogni mattina a Londra cinquantamila persone si alzano senza sapere dove potranno posare il capo la notte seguente. I più fortunati tra loro, che riescono a mettere da parte per la sera 1 o 2 pence, vanno in uno dei cosiddetti ricoveri (Lodging House) dei quali in ogni grande città esiste un buon numero, e dove in cambio del denaro ricevono asilo. Ma quale asilo! Da cima a fondo la casa è piena di letti 4, 5, 6 letti in ogni stanza, quanti ne entrano. In ogni letto vengono messe 4, 5, 6 persone, anche qui quante ne entrano, malati e sani, vecchi e giovani, uomini e donne, ubriachi e sobri, come capita, tutti mescolati. Naturalmente ne derivano liti, bastonature e ferimenti, e se i compagni di letto si mettono d'accordo è ancora peggio perché allora si concertano rapine o si commettono cose così bestiali che il nostro linguaggio di uomini non può riferire» (Engels, 1845, p. 71).

Tra Ottocento e Novecento i drammatici problemi di sovraffollamento e carenze igieniche delle città industriali preoccupano sempre più i governi anche perché i quartieri operai sono focolai di malattie come il colera, che si diffondono all'intera comunità. Fallite le proposte dei socialisti utopisti, si elaborano molti esperimenti di diversa matrice ideologica per migliorare le condizioni abitative e igieniche delle città. Nascono i villaggi operai voluti dai grandi industriali, si sperimentano quartieri ispirati alla *garden city* di Howard che vorrebbe eliminare il contrasto tra città e campagna, si sviluppano grandi interventi urbanistici come quelli di Haussmann a Parigi e di Cerdà a Barcellona, motivati da ragioni igieniche e soprattutto dalla volontà di espellere i lavoratori poveri dai centri urbani e relegarli in appositi quartieri. Molti governi promuovono enti e associazioni per il miglioramento delle condizioni abitative, che avranno alcuni riscontri nel disegno dei nuovi quartieri operai in molte città industriali. Tuttavia nessuna di queste soluzioni riuscirà a risolvere il problema, come pronosticato da Marx ed Engels, secondo i quali soltanto con l'eliminazione della proprietà privata, la collettivizzazione dei mezzi di produzione e una pianificazione razionale del territorio, sarà possibile risolvere la "questione delle abitazioni".

All'indomani della prima guerra mondiale la nuova situazione politica è caratterizzata dalla ridistribuzione dei mercati a livello internazionale, dalla rivoluzione in Russia e in Messico, dalla diffusione di movimenti anarchici, socialisti e comunisti in molti paesi, da lotte sindacali che ottengono miglioramenti delle condizioni di lavoro e una nuova attenzione ai problemi dei lavoratori. Sul fronte culturale la rottura con la tradizione portata avanti dalle avanguardie artistiche diventa cifra di tutte le innovazioni del progetto di architettura, che si basano sulla nuova tecnologia del calcestruzzo armato e su metodi di prefabbricazione e industrializzazione del cantiere edilizio. Sullo sfondo di questa straordinaria compresenza di fattori di innovazione e rottura con il passato, che identifichiamo come Movimento Moderno, si sviluppa la ricerca sull'edilizia a basso costo che diventa laboratorio di quel rinnovamento radicale dell'architettura iniziato tra le due guerre e i cui effetti si prolungano fino a oggi.

La volontà di affrontare il problema dell'abitazione spinge molti architetti a occuparsi di alloggi minimi e di quartieri popolari con lo stesso impegno culturale che nei secoli precedenti aveva caratterizzato la progettazione di chiese e palazzi del potere. Josep Torres Clavé in Spagna, Andre Luis Lur?at e Le Corbusier in Francia, Walter Gropius, Bruno Taut, Mies Van Der Rohe in Germania, Adolf Loos in Austria, Johannes J. Peter Oud in Olanda sono tra gli autori principali, per citare solo alcuni dei nomi più noti. Le Corbusier nel suo famoso *Vers une architecture* (Parigi 1923) denuncia i retaggi del passato nell'edilizia corrente e propone una nuova architettura funzionale ispirata alla macchina, rivolta all'uomo che potrebbe risolvere i problemi della casa per tutta la popolazione: «Un grande disaccordo regna tra un modo moderno di pensare e una quantità soffocante di detriti secolari. È un problema di adattamento, dove i fatti oggettivi della nostra vita sono in causa. La società desidera con forza una cosa: la otterrà o non la otterrà. Tutto qui; tutto dipende dallo sforzo che si farà e dall'attenzione che si accorderà a questi sintomi allarmanti. Architettura o rivoluzione. Si può evitare la rivoluzione». Proprio per evitare la rivoluzione (o per gestirla, come nel caso della nascente URSS) molti governi di matrice socialdemocratica tra le due guerre, sviluppano interventi per edilizia popolare che restano tra le più importanti ricerche del secolo, sia in termini di aggiornamento tecnologico, sia di nuova visione della città.

2.

In Germania, durante la fragile repubblica di Weimar (1923-1933), si attua forse il più importante intervento per quantità e qualità mai avvenuto in un paese a economia di mercato, con la realizzazione di circa 200.000 alloggi a basso costo, di cui circa il 10% ispirati alle ricerche formali del Movimento moderno. I fattori che portano a questo enorme sforzo per la casa economica sono molteplici: politici (forza del movimento operaio e dei sindacati), economici (finanziamenti americani del Piano Dewey, 1924), tecnologici e culturali (presenza di una imponente struttura produttiva, eccezionale preparazione tecnica scientifica di quadri e operai). L'intervento si sviluppa attraverso l'acquisto da parte di sindacati e organizzazioni dei lavoratori di aree agricole esterne alle città con prestiti statali a interessi bassi e messa in affitto degli alloggi ai lavoratori. Le tipologie insediative sono prevalentemente quartieri composti di case a schiera su due piani, con annesso spazio verde da destinare ad orto, oppure case in linea di 3-4 piani, dotati dei servizi essenziali: scuole, lavanderie, negozi, mense, verde e efficiente trasporto pubblico. La "casa per tutti" diventa un oggetto di studio, sviluppato negli atelier di architettura della Bauhaus. Gropius conduce esperimenti di prefabbricazione edilizia e industrializzazione del cantiere nella città di Dessau e poi a Berlino e Karlsruhe. Quartieri ispirati alla nuova architettura razionalista vengono realizzati in forma di colonie sperimentali (*siedlungen*) in molte città europee (Breslavia, Brno, Budapest, Praga, Vienna, Zurigo), a partire dall'esposizione di Stoccarda del 1927, come veri e propri manifesti costruiti non solo di una nuova architettura, ma di un nuovo modo di vivere, più sano e più democratico, che trova riscontro sulle riviste, nei Congressi internazionali di architettura moderna (CIAM). Tra altri Alexander Klein conduce studi sull'*existenzminimum,* cioè su come progettare alloggi

minimi per ridurre i costi, ma che abbiano le misure sufficienti per garantire spazio, aria e luce per una vita sana. Il successo di questi interventi si riscontra soprattutto a Berlino e Francoforte, dove il programma edilizio di Ernst May è molto chiaro: «Occorre costruire un numero sufficiente di alloggi i cui affitti, considerate le maggiori esigenze nel modo di abitare e nonostante il grande aumento dei costi di costruzione non superino lo stipendio settimanale di un lavoratore. Per soddisfare queste esigenze si devono superare molte difficoltà e la soluzione sarà possibile soltanto se si arriverà a una costruzione razionale delle abitazioni che consenta la riduzione dei costi. E questo a partire dal programma stesso di lavoro che deve essere completamente diverso da quello seguito finora. Un'approssimazione affidata più o meno all'intuito deve essere sostituita da calcoli esatti che tengano in ampia considerazione anche i fattori psicologici […]. Accanto alla scienza delle costruzioni e ai principi igienici si dovranno tenere presenti le indicazioni della moderna psicologia per ottenere un alloggio che sia perfetto dal punto di vista tecnico e che risponda al contempo alle esigenze dell'uomo» (E. May, *L'alloggio minimo,* in "Das Neue Frankfurt", a. III n. 11, nov. 1929, pp. 209-212).

In questo processo di rinnovamento sono coinvolti gli architetti più brillanti del tempo tra cui Margarete Schutte Lihotzky (1897-2000), che mette una singolare professionalità e sensibilità al servizio dei programmi edilizi della socialdemocrazia viennese e poi tedesca per offrire una risposta adeguata alle specifiche urgenze della condizione femminile. Margarete non è soltanto una tra le primissime progettiste donne, ma anche una coraggiosa combattente per la libertà, che rischia la vita tornando a Vienna nel 1941 per aderire alla lotta clandestina contro il nazismo e, arrestata, subisce la condanna a quasi cinque anni di prigione durissima nell'Austria nazista. Come racconta nel suo libro di memorie, il ruolo di donna tra tecnici uomini non è facile: «[In un concorso del 1922] uno dei membri della commissione mi raccontò che dopo aver aperto le buste il segretario aveva detto che c'era anche una donna fra i partecipanti. E allora tutti i componenti della commissione si sono divertiti a cercare di indovinare quale dei progetti potesse essere opera di una donna. Ce n'era uno contrassegnato da slogan di ritorno alla natura, corredato di piccoli acquerelli molto belli e tutti pensarono che quello fosse opera di una donna; e poi rimasero alquanto stupiti quando capirono che non era quello il progetto in questione, e che opera di una donna era invece il progetto più razionale fra tutti» e ancora: «Alla fine della prima guerra mondiale la situazione disastrosa degli alloggi aveva determinato una forte domanda sociale: nel 1920 molte decine di migliaia di persone sfilarono a Vienna chiedendo che venissero loro messi a disposizione i materiali, gli strumenti, i mezzi per costruirsi le case. Molti architetti, fra i quali Adolf Loos ed io, erano presenti. In quei frangenti essi si misero a disposizione delle urgenze sociali, ma nessuno pensò ai problemi specifici delle donne, in particolare delle donne lavoratrici […]. Io dedicai la mia attenzione ai loro problemi […]. I miei lavori e i miei scritti sul modo di contribuire a risolvere i problemi delle donne attirarono l'attenzione di Ernest May, consigliere urbanistico a Francoforte che mi chiamò a lavorare nel suo gruppo» (Margarete Schütte-Lihotzky, *Ricordi dalla resistenza. La vita combattiva di una donna architetto dal 1938 al 1945,* Firenze 1997).

Le *siedlungen* tedesche sono caratterizzate da edifici semplici, geometrici, privi di decori, spesso con coperture piane, utilizzabili come terrazze, disposti in modo da avere ottima esposizione al sole. Vogliono opporsi alle case tradizionali, caratterizzate da soffitte umide e strade senza aria, ma sono rifiutate dalla cultura tradizionale e saranno ferocemente rigettate dalla politica nazista che chiuderà la Bauhaus e porterà alla diaspora degli architetti e degli artisti tedeschi impegnati nel rinnovamento dell'architettura e nella sperimentazione della casa economica popolare.

3.

Anche nell'Austria negli anni dal 1920 al 1933 i governi socialdemocratici cercano di affrontare il problema della carenza di alloggi per i lavoratori e per le persone a basso reddito. La cosiddetta vicenda della "Vienna rossa" racconta di amministrazioni che avviano importanti programmi edilizi in zone urbane semi centrali, finanziati attraverso una tassa sulla proprietà e sugli affitti. Qui si adottano costruzioni a blocco su più piani, frutto di una ricerca estetica e strutturale più tradizionale, rispetto al caso tedesco, anche se in parte influenzata dell'Espressionismo. I blocchi edilizi (*Hofe*), spesso a scavalco della strada, sono disposti lungo il perimetro dell'isolato urbano, creando corti semi private che lasciano libero circa il 50% dell'area e sono destinate a giardino e servizi tra cui scuola materna, lavanderia e mensa. La realizzazione di circa 64.000 alloggi permette alla proprietà pubblica delle aree urbane di passare dal 17% al 25% e l'incidenza dell'affitto sul salario medio degli operai, da circa il 25% a circa il 2-3%.

In Olanda dai primi decenni del Novecento e fino alla seconda guerra mondiale, una tradizione di gestione pubblica delle aree consente di avviare importanti leggi urbanistiche e di edilizia sociale. Nel 1921 nasce l'Istituto per l'edilizia popolare e il Piano urbanistico per Amsterdam (Van Eesteren con Van Lohuizen, 1934) regolerà la crescita urbana, con soluzioni di grande attualità: contenimento del consumo di suolo, definizione di aree verdi, residenziali, terziarie e produttive. Secondo una visione policentrica, sono previsti nuclei da 10.000 abitanti, in continuità con la struttura urbana storica, raccolti intorno alla scuola elementare. Gli altri servizi collettivi sono collocati in un centro di quartiere. Il piano riflette gli ideali sociali, di uguaglianza e di servizio per la classe operaia, contenuti nella Carta di Atene, discussa in quegli anni nei congressi CIAM e sarà il riferimento per gran parte dell'urbanistica sviluppata in Europa nel secondo dopoguerra, fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Gli interventi, che interessano soprattutto a Amsterdam e Rotterdam, sono numerosi e coinvolgono architetti di fama come Hendrik P. Berlage, Michel De Klerk, Michiel Brinkman e Oud, con ricerche formali sia tradizionali sia innovative, legate all'influenza di De Stijl e dell'Espressionismo.

In URSS, all'indomani della rivoluzione, la questione degli alloggi per le masse è affrontata da vari gruppi di progettisti afferenti al Costruttivismo. L'obiettivo non è solo quello di fornire una soluzione alla mancanza di alloggi nelle principali città del paese e nei luoghi di nuovo sviluppo, ma anche di ridefinire l'abitazione come strumento di una

società in transizione verso il socialismo. Le prime ricerche prevedono case unifamiliari a bassa densità, costruite vicino alle fabbriche, nei quartieri industriali, poi si afferma la soluzione più economica dei blocchi plurifamiliari. Questo modello prevede progetti sperimentali per l'alloggio collettivo (dom-kommuna). L'intenzione dell'avanguardia è quella di indurre modelli comportamentali collettivi, secondo un processo di socializzazione della vita quotidiana, ritenuto coerente con gli obiettivi politici della costruzione del socialismo. Una serie di concorsi di architettura, indetti in particolare da parte del Soviet di Mosca, cerca di stimolare lo sviluppo di queste tipologie abitative. Il concorso del 1922 per due prototipi abitativi per lavoratori, richiede il progetto di spazi collettivi, come club, asili, campi da gioco, cucine, sale da pranzo, bagni, lavanderie, ambulatori medici. Nel 1925, per la prima volta, un bando di concorso per l'abitazione collettiva afferma esplicitamente come obiettivo la liberazione delle donne dai compiti domestici attraverso la promozione di servizi comuni e l'incoraggiamento di nuove e migliori relazioni tra familiari. Il gruppo di costruttivisti dell'Associazione degli architetti contemporanei (OSA), si oppone all'interferenza politica nel lavoro di progettazione e, sotto la guida di Moisey Ginzburg, propone al concorso del 1926 progetti per le case collettive da cui prendono forma sei edifici noti come case sperimentali di tipo transitorio. Tra questi, il *Narkomfin*, è stato visto come prototipo dell'abitazione sovietica, dove gli spazi della vita privata sono ridotti a favore degli spazi comuni destinati alla cucina, alla mensa, alle lavanderie, alla cura dei bambini. Nel 1930 il governo dell'Unione Sovietica commissiona a May e al suo staff la costruzione di 1,4 milioni di alloggi. L'architetto tedesco cura i piani generali di sviluppo per nuove città industriali, soprattutto nella parte asiatica del paese e un piano di espansione per Mosca che non sarà attuato. Molti insediamenti moderni sorgono fino al 1932, prendendo il posto di città fin a quel momento composte ancora da case in fango. Con la progressiva stalinizzazione della società le grandi aspettative di trasformazione rivoluzionaria sono deluse e le ricerche di avanguardia sono emarginate e poi proibite a partire dagli anni Trenta. Da un lato si assiste alla nascita di insediamenti monotoni e disumani nei nuovi villaggi costruiti in siti industriali e minerari, dall'altro allo sviluppo nelle grandi città di un'architettura retorica e monumentale che caratterizzerà i decenni a venire.

È la prima parte della lezione svolta dall'autore il 18 gennaio 2023 all'atto del commiato dal Politecnico di Torino. La seconda parte sarà pubblicata nei giorni prossimi.
La registrazione dell'intervento è disponibile al link:
https://politoit.sharepoint.com/:f:/t/COLL_RecordingEventi/EvTBwMI-j55DsoPmlhp6_2wBOIAsfC6talwTVDLAVyOM2Q?e=a3tU1x